

**UNGHERIA** / Pensare alle donne è un lusso che oggi il paese non sembra capace di permettersi. Per ora il mercato...

# Budapest non ha tempo per Irina e le altre

**BUDAPEST.** Irina cammina su e giù per piazza Rakoczi. Ci cammina nel film di György Dobray e ci cammina nella vita. Irina di professione è una K; in ungherese *Kurva*, una prostituta. Oh, non che questo mestiere sia una novità della nuova democrazia ungherese. Ma con la perestrojka del dopo Kadar, si può anche parlare di prostituzione.

Di miseria, disoccupazione, del tracollo economico meglio invece accennare con discrezione. Piuttosto si mena scandalo per le cassette, per i giornaletti pornografici, per i tentativi di aprire dei live-show. Sarà davvero così: la pornografia, via ungherese alla democrazia?

Senza esagerare, a Budapest spira un'aria da dopoguerra. Dobray con i due film su K, ha annusato l'aria. Successo strepitoso. «Il successo non dipende dalla curiosità maschile. Suvvia! Il corpo nudo di una prostituta è meno peccaminoso di tanti corpi vestiti del cinema d'autore». Anche questi suoi film Dobray li considera cinema d'autore. E si accinge a girare sull'argomento la terza puntata, questa volta con una sua casa di produzione cinematografica.

K è stato girato nel 1988. Naturalmente un anno e mezzo prima sarebbe stato impossibile. Un anno e mezzo prima sarebbe stato impossibile anche il film su Cicciolina di László Hartay. Attenzione: distinguiamo, per favore. Cicciolina è una porno-star. Niente a che fare con la prostituzione. La liberalizzazione di questa industria «leggera», comprese videocassette, giornali, è un fenomeno che la società da un lato guarda curiosa mentre dall'altro lo respinge.

Duplicità di atteggiamento. Nel film su Cicciolina vengono ripresi quei giornalisti e parlamentari accorsi a ricevere la porno-star e subito dopo mostrano nei suoi confronti un disgusto esagerato. Ma un anno e mezzo «prima» anche questo non sarebbe stato possibile. Come per la biografia di una K e delle «professioniste»; dei papponi e delle loro interminabili partite a carte nelle quali perdono e vincono milioni di fiorini. I fiorini guadagnati da Irina. Si capisce. «Lui è geloso solo nel caso in cui, salendo in camera con un uomo, non mi faccio pagare». Per il resto, nessun problema. Anzi. «Ho diciott'anni, mi è piaciuto farmi riprendere». Magari anche questa è una via dell'emancipazione.

Ma quante saranno le K ungheresi? Tremila-cinquecento, secondo i dati ufficiali della questura. Molte di più, se si considerano le ragazze, le donne che questo mestiere lo praticano saltuariamente, d'accordo con il portiere dell'albergo, con il boy dell'ascensore, con il barman. E con la rete invisibile alla quale pagano forti tangenti. Non dipende da nessuno in particolare. Solo che le condizioni di vita stanno peggiorando. E allora ci si arrangia. Oggi più di prima.

Comunque, in Ungheria, la donna ha sempre dovuto supplire al reddito familiare. Occupazione femminile quasi totale, nel socialismo del gulash. Lei, loro, delle vere *donne di marmo*. Otto ore in fabbrica e poi altre cinque a casa. Condizione femminile iniqua, oscena. Non appartiene solo all'Ungheria. Però lì si è accreditata l'immagine di una donna forte, emancipata.

«Chi aggiusta l'armadio rotto, il rubinetto che perde? La donna vera che pone rimedio a tutto recitava alla radio una canzonetta in voga negli anni Sessanta. Ovvero: come il taglio un abito su misura, cucito nella fabbrica degli stereotipi.

Questa fabbrica funziona a ciclo continuo. Contro la fabbrica e il regime che la governava, le donne reagiscono. A modo loro. Il comunismo ci ha costrette a lavorare sino alla morte? E noi, nel 1990, ce ne torniamo a casa. Salvo che, nell'ondata di disoccupazione che si prevede, le donne saranno le prime, per via della loro bassa formazione, a essere «liberate», sospinte a casa. Così la reazione finisce per somigliare, ancora una volta, a una imposizione.

«Lo stalinismo sarà morto in quanto pensiero ma la sua struttura è ancora in vita. Curiosamente gli ungheresi hanno dato inizio a un processo di democratizzazione e ora sono stati superati dai paesi dell'Est, Romania esclusa».

Marta Mezaros, la maggiore autrice cinematografica ungherese, che si prepara a girare la terza parte del *Diario* (una sorta di autobiografia) sul '56, non ha dubbi: il kadarismo ha comprato la gente «moralmente, con pane e burro».

Il kadarismo ha costruito prigioni senza sbarre. La morale, molto conservatrice, è «contro le donne che peraltro si odiano. Non esiste nemmeno, come succede nei paesi cattolici, un qualche rispetto per la maternità».

E non esiste rispetto per i vecchi. Anche nel cinema. «La regista Enyedi Ildikó ha girato un film intelligente. Ma prima e dopo di lei non esiste niente e nessuno. Io sono una stupida. No, più anziane, siamo tutte delle stupide».

Certo, la società guarda indifferente a questo sesso femminile buono solo a mettere al mondo bambini. La società spinge questo sesso femminile alla rinuncia: non sarai scrittrice, non girerai film, non dirigerai una fabbrica. Per il senso comune è l'uomo, il marito, a procurare denaro; perciò la proposta di introdurre una legge per i permessi di paternità, ha suscitato un finimondo.

Le donne si sentono *donne* solo se si sposano; se, per la strada, passeggiano al braccio di un uomo. Così, quando divorziano, preferiscono conservare il nome del marito. Esempio: Sonia Pastor aveva sposato Miklos Kovacs. Dopo il divorzio, la chiameranno ancora Kovacs Miklosné, oppure Kovacs Sonia, oppure, i più moderni, Kovacsné Pastor Sonia. Del suo cognome si è persa la traccia.

Come si è persa traccia, nei fumetti e nei romanzi rosa, della protagonista dell'emancipazione. Eccola, al contrario, che aspetta di essere

salvata da un cavaliere, forse il cavaliere magiaro arrivato al galoppo dalle steppe mongole, il quale le porterà via sul cavallo bianco.

Magari nelle cinquantuno formazioni politiche, tante sono cresciute in terra magiara, qualcuno promette di assoldare questo cavaliere. Agnes Hochberg, insegnante di inglese che sta cercando di mettere su uno dei primi gruppi femministi ungheresi, allarga le braccia. Ma non si lamenta. Tradurrà il libro di Elena Gianini Bottoli. Per lei è incredibile che circolino temi fem-

Cosa succede alle donne ungheresi in questa fase? Cosa avviene della condizione femminile? Da un lato c'è chi guarda indietro, ai valori del passato. Dall'altro lato c'è chi vuole riprendere il tempo perduto. Così i contrasti si fanno più acuti. E cresce la prostituzione, si allarga la vendita di giornali e casset-

te porno. L'altra metà del cielo ungherese si trova al centro di questa contraddizione. Occupate all'ottanta per cento, ma sfinite da quel lavoro, le donne provano a reagire a modo loro. E dicono: il regime ci ha schiacciate sotto il peso della produzione? Ora noi ce ne torniamo a casa.

ministri e che si possano pronunciare parole come tossicodipendente, zingaro, handicappato, emarginato. Ancora un anno e mezzo fa bastava non parlare e il disagio sociale semplicemente non esisteva.

Come non esisteva la professione di Irina. Per la verità se Irina si recasse a lavorare in una fabbrica tessile, guadagnerebbe tra cinquemila e ottomila fiorini al mese. In piazza Rakoczi in un mese ne guadagna duecento, trecentomila. Benché il fiorino sia stato svalutato già tre volte

dall'inizio dell'anno, non c'è chi non riconosca la differenza. Intanto, per riaprire «le case a luci rosse», si raccolgono firme. E per riavere le terre perdute decenni fa, si mobilita il Partito dei piccoli proprietari. Nel frattempo si aspetta a braccia aperte l'economia di mercato (firmando per esempio contratti vantaggiosi con il Sudafrica, senza preoccuparsi di rompere l'embargo all'apartheid o accogliendo Berlusconi che si è venuto a comprare una rete televisiva).

Peccato che le case costino un occhio della testa; che gli ospedali siano in uno stato disastroso e la mortalità infantile tocchi cifre superiori al 15 per mille in un anno.

Eppure si levano più forti le voci contro l'aborto. Ufficialmente, se non hai tre figli, se hai meno di 35 anni, non puoi abortire. Le strutture statali ti sono garantite solo quando non sei sposata, non possiedi un appartamento, non attingi al livello minimo di reddito. Il numero di nati, comunque, è inferiore da anni a quello dei morti. E l'Ungheria, per il tasso di natalità praticamente inesistente, per il divorzio, l'alcolismo, il numero di suicidi si trova ai primissimi posti in Europa.

Ora l'Impero si scioglie. Rompe il bozzolo della grande menzogna che lo avvolgeva. Per la televisione la Mezaros sta girando la sua metafora sulla caduta di un altro impero, sulla follia di Sissi-Elisabetta, ultima principessa che fa il paio con *L'ultimo imperatore* di Bertolucci.

Il crollo degli imperi provoca contraccolpi. Dalla «baracca più gioiosa del campo cosiddetto socialista» la gioia si allontana a vista d'occhio. Arriva la liberalizzazione quasi totale dei prezzi: nuovi ricchi gonfi di dollari. Succede all'improvviso, aprendo un Burghy, vendendo scarpe Adidas (la gente in fila per mezzo pomeriggio; fascino indiscreto delle vetrine occidentali, nonostante le scarpe costino quanto mezzo salario). Democrazia e consumismo; pluralismo e sacrifici. In piazza Rakoczi Irina guadagna duecento fiorini in poco tempo. Negli alberghi una sua amica guadagna duecento dollari «però non siamo noi le prostitute ma tutte le donne. Tutte si vendono per la sicurezza, per un marito».

Forse le cose sono meno semplici. Jidikó Enyedi, università di Economia, poi Accademia cinematografica, un film «il mio ventesimo secolo», premio Camera d'Oro a Cannes, ha un gesto di irritazione. «Ci sono tensioni, conflitti così violenti in Ungheria, che non si può separare le donne dagli uomini. Manca il tempo, manca l'energia per questo gioco, questa distribuzione tra partner. Qui marito e moglie lavorano tredici ore al giorno, sarà importante decidere chi lava i piatti? Per sopravvivere ci vuole solidarietà reciproca. Pensare alle donne è un lusso».

E stupido credere che «questo succeda a me in quanto donna». Due sessi insieme a gestire la fatica. Benché queste donne sembrano alla regista «indifferenti all'insieme della società. Vogliono unicamente prendere. Hanno in testa solo se stesse. L'ambiente sociale le spinge a presentarsi come delle vittime».

Veramente, nell'Europa dell'Est, una persona si sente «comunque» una vittima. Però gli uomini mica piangono delle ingiustizie perché sono uomini. Per una curiosa legge del contrappasso, in questa capitale molto simile a Parigi, a Vienna, i piaceri hanno una loro opulenza. Iniettano dosi massicce di efferescenza. Chi piangerà allora per quel 20 per cento della popolazione (dieci milioni), rappresentato dai poveri e per i tre milioni di disoccupati che si prevedono e per i quali manca qualsiasi sistema di protezione sociale?

Per asciugare le lacrime ci si affida ai valori di un paese in larghe zone ancora contadino. Un paese per un secolo e mezzo sotto il dominio ottomano. Le donne, oh, le donne, avranno accettato il dominio ottomano. Assoggettate. Allora e adesso?

Una vecchia condizione si riaffaccia nella giovane democrazia. È una condizione che solleva da molte responsabilità. Il potere, si suggerisce da più parti, rappresenta un peso fastidioso. E di responsabilità le donne non vogliono saperne.

In questo paese la storia sembra sottoposta a tensioni violente. Quella idealistica, che sogna gli Asburgo e piazza una statua della principessa Sissi vicino al ponte che porta il suo nome; oppure quella democratico-liberale che fa riferimento agli eroi del '48: Kossuth, l'aristocratico Széchenyi. Quella più vitale, ansiosa di riacchiappare il tempo perduto. Comunque l'assunto, nemmeno tanto implicito, è che le donne stiano meglio a casa. Come ci stavano prima delle due guerre mondiali e nel secolo scorso.

In quelle fasi storiche in cui a dominare era il nazionalismo, l'antisemitismo, l'autoritarismo. Ora «il passato ungherese sta tornando. Un passato di destra. E risorge l'antisemitismo. Magari contro intellettuali come i miei amici Konrad, Haraszti, militanti nella Associazione dei democratici liberi» constata il regista Miklos Jancso. D'altronde, quella ungherese è stata una «rivoluzione di intellettuali». Benché, accanto a una componente più europea, urbana, sostenuta dall'intelligenza, abbia giocato e giochi la mobilitazione intorno a valori nazionali.

Due i cambiamenti vissuti da Jancso, l'autore della *Armata a cavallo*. «Il primo, dopo la guerra, quando arrivarono i comunisti e credevo che avrebbero salvato il mondo. Questo fino alla terribile delusione del '56: dunque i comunisti erano degli assassini. Il secondo cambiamento è quello odierno». Quello di un'epoca in cui diventa complicato dire che sei socialista. Eppure, nonostante tutto, aver visto due cambiamenti per Jancso è un'esperienza «molto, molto carina».

Altra difficoltà: le scuole professionali. Il fatto che siano collocate solo in alcuni dei grandi agglomerati urbani (in Ungheria si contano ottanta città tra cui alcune recenti, ma il 40 per cento della popolazione vive in uno dei 2800 piccoli centri del paese) dove non esistono pensionati o colleghi, sconsiglia le ragazze che non possono frequentare queste scuole come pendolari.

Ancora: a uguale collocazione corrisponde uguale stipendio ma le donne non fanno lo stesso lavoro degli uomini. Per esempio: nella facoltà di Ingegneria ci sono maschi e femmine, però, al suo interno, il numero di architetti è maggiore, per via del lavoro di cura, di quello delle architette. E gli architetti sono più pagati degli/delle donne ingegneri.

Infine sostiene la Sas che, se negli strati senza formazione, stereotipi e norme di vita sono ambedue conservatori, nella larga fascia intermedia dove gli stereotipi sono quelli tradizionali, mentre la vita costringe a una maggiore, superficiale «giustizia» o riequilibrio (per esempio nella divisi dei compiti domestici), il rapporto tra modello e vita reale non può che generare dei violenti conflitti.



DALLA NOSTRA INVIATA  
LETIZIA PAOLOZZI

## Parla la leader dei socialdemocratici

Intervista a Anna Petrasovits, presidentessa del Partito socialdemocratico d'Ungheria.

«Per me è attraente quella caratteristica della socialdemocrazia che intende far convergere il razionalismo dell'economia di mercato con gli interessi dei lavoratori. Credo che questo ordine sociale sarà decisivo alla fine di questo secolo».

È una delle affermazioni preferite di Anna Petrasovits, presidentessa del Partito socialdemocratico (diviso in tre tronconi), ha due bambini, del graziosissimo cappelli a toque sulla testa rossa, occhi azzurri, una figura slanciata. Sarebbe la protagonista perfetta di *Dalle nove alle cinque, orario continuato*. Inseguita da uno sciamano di portavoce, segretarie, impiegati, studenti adoranti, risponde al telefono, manda gli contemporaneamente del caffè scurissimo e un piccolo cestello, intanto che rilascia la sua intervista.

Mi trovo molto bene in questo ruolo, anzi, mi sento come se l'avessi sempre svolto. Il mio popolo è stato molto oppresso. Oggi il processo democratico libera nuove facce; io sono una di queste facce.

Una faccia femminile alla quale corrisponde uno stile politico particolare?

Il mio stile è originale, ma non mi muovo in quanto donna. Anche la segretaria del Partito democratico è donna.

Qual è il suo giudizio sull'al-

tra metà del cielo ungherese?

Ho pena delle donne. Dovrebbero riflettere su se stesse. Quello che le circonda, i fattori esterni, non possono spiegare la loro, la nostra condizione.

Però gli anni del kadarismo hanno avuto un risultato terribile sulla condizione di queste donne.

Certo, quarant'anni di dominazione comunista hanno ostacolato la condizione femminile. Ma c'è di più. Dirò una cosa brutta, sgradevole: le donne ungheresi non possono avere una sorte migliore di quella che si meritano.

Significa che le donne meritano pochissimo, quasi niente?

Significa che una minoranza oppressa non è mai stata liberata dall'esterno. Le donne sono più della metà della popolazione eppure non saranno gli uomini a liberarle.

Vuol dire che le donne accettano un ruolo secondario?

Oggi è stato offerto alle donne un nuovo osso da masticare: che tornino alla famiglia, alla maternità, al ruolo domestico!

L'osso da masticare consisterebbe nel mettere al primo posto il valore della maternità?

Anch'io ho due bambini però questo non fa di me una donna che segue i metodi dello scorso secolo, oppure una seguace di un modello feudale. I miei strumenti sono quelli del-

la fine del XX secolo.

Tuttavia, il lavoro di cura, dopo anni di sfinimento tra casa e fabbrica, casa e ufficio, può avere un suo fascino.

Insisto. Io mi occupo dei miei bambini, così come mi occupo dei diritti dei cittadini. Le donne considerano un destino quello di lavorare con un basso salario e respingono l'idea di lottare sindacalmente per i loro interessi.

Non ci sono soltanto donne militanti, sindacalmente e politicamente impegnate. Non tutte le donne vogliono assumersi le responsabilità della polls. Le bruceremo sul rogo perché egoliste, individualiste?

Io sottolineo il fatalismo delle donne. Invece di riflettere con una sorta di autocoscienza che produca solidarietà, si lamentano e non cercano nessuna soluzione.

Ma la situazione non è facile per nessuno in questo paese.

Dobbiamo fare sì che le donne si valorizzino. Avevo provato a organizzare un movimento contro la pornografia; sa cosa mi hanno risposto? Che la pornografia piace agli uomini. Dicono: se ci opponiamo alla pornografia saremo tacciate di essere delle *kekharisny* cioè delle *calze blu*, delle bigotte. E delle frigidie. In Europa occidentale sono cresciuti dei movimenti femministi: qui da noi la situazione è rovesciata. Le donne tornano alla famiglia.

## In un libro tutti i dati sulla divisione di ruoli

La sociologa Judit H. Sas è autrice di un libro sui ruoli maschili e femminili nell'Ungheria di oggi. Tra gli elementi messi in rilievo nel suo libro c'è quello che in Ungheria nascono più bambine che bambini. Intanto le donne vivono più a lungo. Ma in Ungheria, nell'ultimo decennio, la mortalità degli uomini tra i 40 e i 60 anni, ha fatto un balzo in avanti incredibile.

Quanto all'occupazione femminile, raggiunge punte dell'ottanta per cento. La percentuale, altissima, viene spiegata ricordando che subito dopo la guerra cominciò, in questo paese, una sorta di industrializzazione forzata. Per questa industrializzazione serviva manodopera a bassa qualificazione e a buon mercato.

La forza lavoro venne reclutata tra i contadini e tra le donne. Più precisamente, tra le contadine. D'altronde, per tirare avanti una famiglia, in Ungheria non basta un solo salario. Benché non fosse, per gran parte delle donne, quella del lavoro, una scelta libera, ma costretta, l'onnipotenza del Posu era riuscita a far credere che l'occupazione femminile concidesse con l'emancipazione.

Va aggiunto che per flessibilizzare la manodopera, si

introdusse un dispositivo di appoggio alle madri: una donna riceveva una somma prima fissa, poi in proporzione al salario, per i tre anni in cui restava a casa ad accudire il figlio. E se aveva un altro bambino, restava a casa sei anni. Tutto questo, senza perdere il posto di lavoro ma, evidentemente, senza possibilità di procedere nella carriera.

Il gyes, vale a dire l'aiuto sociale per la cura dei bambini, è diventato in Ungheria questione drammatica. Drammatica per le donne, tanto da essere ribattezzata *nevrosi da gyes*.

Se subito dopo la guerra metà della popolazione era occupata nell'agricoltura, oggi gli addetti sono scesi al 10 per cento. Evidentemente lo sviluppo economico ha richiesto maggiore specializzazione. Ma la specializzazione femminile è di molto inferiore a quella maschile. Dunque, saranno le donne le più massacciate dalla disoccupazione.

Analizzando i livelli scolastici si scopre che, dopo il liceo, diminuisce il numero di ragazze che entrano all'università. Pesa il numero chiuso nelle università e l'influenza dei genitori i quali scoraggiano molte studentesse dal continuare.